

Il Trovatore delle stelle all'Arena di Verona

È il Trovatore di **Anna Netrebko**, a volersi allargare di Netrebko e marito. Miracoli dello star system forse, ma non solo, semplicemente “nella vita esistono le categorie”, come insegna quell'allenatore pluriscudettato, e Annabella è da Champions League. D'altronde Cecilia Gasdia l'ha detto a chiare lettere: l'obiettivo è riportare a Verona le stelle, come ai tempi in cui l'Arena era considerata La Scala d'estate. Perché ammettiamolo, un cantante quando sale sul palco si porta dietro anche la propria storia, mescolata a quella cosa che non sapendo come meglio definirla chiamiamo “carisma”, e lei, la Netrebko, di carisma ne ha da vendere. Ma sa anche cantare, eccome se lo sa fare! In alto sta che è una meraviglia: voce bella – quel suo timbro inconfondibile – fluida, fiati da mantice d'organo, sfuma e alleggerisce come se regolasse l'emissione con una manopola per l'aria. Sotto gonfia un po', è vero, cosa che non infastidisce affatto perché dà alla voce un'omogeneità di brunitura lungo tutta l'estensione. È dunque perfetta, questa Netrebko? Ovviamente no. Talvolta un pochino stona, e nemmeno troppo di rado, ma si sa, questo difetto se lo porta dietro da sempre.

È pur vero che il protagonista dell'opera sarebbe il tenore, nel caso specifico il marito appunto, cioè **Yusif Eyvazov**, che non è affatto l'inetto raccomandato che raccontano i sapientoni dei loggioni facebookiani. Ha una voce di natura poco attraente, soprattutto per l'aridità del timbro e la pochezza di armonici, ma è un cantante solido, musicale, pulito nella linea e fraseggiatore asciutto. Inoltre per cantare Manrico ha sia i centri, che sono quelli su cui Verdi scrive la parte, sia gli acuti, cioè i do in sostanza, che partitura alla mano servirebbero a poco ma che fanno vendere i biglietti.

Le voci gravi convincono meno: **Luca Salsi** ha il gran bel timbro baritonale che sappiamo ma soffre parecchio la tessitura (forse troppo?) acuta del Conte, soprattutto in aria e successiva cabaletta, dove infila una serie di calate una dietro l'altra. **Dolora Zajick** ha ancora una bella canna e la personalità della "grande vecchia", seppur la voce sia ormai eufemisticamente liquidabile come disomogenea. Però nel registro acuto è ancora capace di sparare certe fucilate impressionanti.

Chi invece si fa valere oltre ogni attesa è **Riccardo Fassi**, un signor basso dall'avvenire già scritto. Bel timbro, controllo impeccabile e tutto quel che serve per gettare le basi di una carriera che si spera sia lunga e piena di successi. Tra le parti minori **Carlo Bosi**, **Antonello Ceron** e **Dario Giorgelè** sono delle certezze, **Elisabetta Zizzo** una piacevole sorpresa: voce chiara che cammina senza imbarazzi negli spazi colossali dell'anfiteatro.

Dal podio non arrivano meraviglie, o meglio, **Pier Giorgio Morandi** si ferma all'onesta routine, perdendosi qua e là il palco e marciando a testa bassa nelle arie – se D'amor riesce così bene è perché la Netrebko si prende tutte le libertà del mondo e l'orchestra le va dietro – ma ha il merito non indifferente di cavare dall'orchestra un suono di inedita bellezza, almeno all'orecchio di chi l'Arena la frequenta saltuariamente, come il sottoscritto. Per il resto non si ascoltano né prodigi né nefandezze.

Resta da dire dello spettacolo, che probabilmente è quanto di meglio **Franco Zeffirelli** abbia concepito per il Festival. Certo, ci sono le sue solite furbate e gigionate: nel coro degli zingari e in quello dei soldati monta una sorta di carnevale di Rio con tanto di brani del balletto parigino buttati dentro per allungare il brodo. Ci sono i soliti cavalli, ballerini, comparse a perdita d'occhio, ma c'è anche del teatro vero, di taglio kolossal ovviamente, ma vero. È poi innegabile che certi affreschi corali siano talmente maestosi

da smuovere anche il più cinico dei cuori. Bello.

Manco a dirlo è trionfo per tutti.

Paolo Locatelli
paolo.locatelli@ildiscorso.it
© Riproduzione riservata